

Intervista a Carla Rinaldi

Pezzarossi: Come hai potuto leggere nelle note che ti ho inviato stiamo svolgendo, con te e con altri interlocutori, una interrogazione sulla vicenda reggiana. Partendo dal passato e guardando verso il futuro. Più specificamente tentiamo una rilettura storica che ci consenta di cogliere le grandi traiettorie che questo territorio ha percorso. Cercando di vedere caratteristiche e punti di forza di una fase di grandi conquiste, che potremmo definire fase "ascendente", e poi cercando di individuare cause e ragioni di una successiva fase più problematica. Per finire interrogandoci sull'oggi e sul che fare. Ecco ti chiediamo un contributo. Cosa ne pensi?

Rinaldi: Mi pare che il contributo peculiare che posso offrire può consistere nel tentare di veicolare la storia dei nidi e delle scuole dell'infanzia all'interno del quadro più complessivo di un interrogarsi sugli elementi essenziali ed enzimatici che hanno caratterizzato la costruzione della società reggiana e possono anche aver generato i suoi elementi di crisi.

Pongo una domanda a cui già in premessa dichiaro che darò una risposta positiva. I nidi e le scuole possono essere definiti come cartina di tornasole per verificare le qualità essenziali di una comunità, che, anche grazie ad esse, si è definita educante, e anche esserne manifestazione oltre che manifesto, e nel contempo una sorgente per trovare prospettive per il futuro?

I nidi e le scuole dell'infanzia possono, dunque, essere intesi come rappresentazione, epifania di una ricerca politica sociale e culturale di una città che esprime, anche in questa esperienza, la sua scelta di porre a premessa e fine ultimo delle politiche sociali l'educazione, e quella della prima infanzia in particolare. Ma può essere utile, nel contempo, comprendere questa esperienza nella sua evoluzione, mostrando anche i momenti di crisi attraversati, e cercando di individuare come possano arrivare a orientare il futuro.

Faccio un esempio, a proposito delle crisi attraversate. Ricordo come durante la Giunta Benassi (succeduta a quella di Bonazzi) nacque il problema della statalizzazione o meno delle scuole dell'infanzia. Non so se quella questione vada connessa alla crisi delle politiche del decentramento dallo Stato o all'insorgere di un nuovo concetto di Stato, ma è certo che c'erano pesanti tagli da fare, spese non più sostenibili... Sta di fatto che i nidi e le scuole in quel momento furono indicati come una spesa non essenziale per determinare o qualificare l'identità reggiana.

La statalizzazione delle scuole dell'infanzia avrebbe prodotto, certo, risparmio, ma si sarebbe perso un tratto identitario della realtà reggiana, un luogo di cultura e di reale democrazia "dal basso".

Un valore, una storia piena di futuro, che rischiavano di essere persi nella pressione economica e da una miopia politica, rispetto al decentramento e alla partecipazione.

Malaguzzi fu irremovibile. E i Consigli di Gestione e noi con lui. La discussione fu accesa, impegnativa, sempre corretta. Prevalse l'idea di lasciare alla città la sua espressione forse più significativa.

Si stava ancora discutendo quando arrivò la notizia del riconoscimento di News week ai nidi e alle scuole comunali come le migliori del mondo. Ogni discussione cessò. Non c'erano più dubbi.

Ma, tornando alla tua domanda, lo sforzo, che proponi di individuare elementi costanti, trasversali, che valgano anche per il futuro, mi trova estremamente dubbiosa. Dichiaro che è ancora valido il principio di apprendere dalla storia, apprendere dall'esperienza e attraverso l'esperienza, questo è valso nel secolo ventesimo, ma non so se potrà valere per il ventunesimo. Io dico, portiamo questi elementi nel futuro, ma automaticamente mi pongo la domanda, questi elementi saranno utili per il futuro? Relativizzo l'affermazione pensando che, se parliamo della volontà di cambiamento come costante della "reggianità", mi chiedo se ci possa essere una ricetta trasmissibile. Intendo quindi volontà di cambiare progredendo, volontà di giustizia sociale. Dicendola in maniera banale: nel ventunesimo secolo, attraversato dai fenomeni della globalizzazione e della immigrazione, della comunicazione attraverso Internet, è ancora possibile una lettura storica in chiave evolutiva, cioè un approccio migliorativo che vede l'umanità evolversi per migliorare? E quello che lasciamo o lasceremo noi sarà base per un ulteriore miglioramento o non inciderà per nulla sul futuro? Tutto questo sforzo che facciamo, senza dire che è uno sforzo vano, può costituire "ricetta per migliorarsi"?

Noi abbiamo avuto la percezione che il lascito dei padri è stato raccolto da noi figli. Accadrà così anche per i nostri figli?

Tu hai parlato di una fase ascendente della storia reggiana. Soffermandomi su questo termine che hai utilizzato, "ascendente", ti dico che lo trovo adatto. Tuttavia mi viene da sottolineare un altro aspetto. Se penso a questa fase, alla fase ascendente, dico che per essa mi viene l'immagine metaforica di un albero, con un tronco, radici e rami verso il futuro. Un tronco che mi fa pensare a una cosa univoca, come un partito, una organizzazione, però per il futuro non so se assomiglieremo più ad un albero...o invece ad una

barriera corallina. Forse, assomiglieremo più ad una barriera corallina, o ad un'edera, una pianta fornita di intelligenza, ma intelligenza collettiva: l'edera, se viene tagliata innesca dei meccanismi per continuare ad evolversi, in maniera intelligente. Sto ancora sottolineando quanto di discontinuità vi possa essere tra passato e futuro e quanto sia difficile immaginare che vi siano modelli o trasversalità valide per ieri e riproducibili anche per il domani.

Ciò detto, voglio anche dire che mi unisco pienamente allo sforzo che state facendo con questo interrogarsi. Cos'altro dovremmo fare?

Pezzarossi: Ti chiederei di approfondire. E, magari, anche di collocare in una prospettiva storica le origini dell'esperienza. Ho letto, in una tua intervista del 2000 con il carissimo Ettore Borghi, che consideri come questa esperienza sia strettamente figlia di questa terra, come lo stesso Reggio Approach. Dicevi che l'esperienza aveva raccolto quello che c'era già e che il metodo connotava un'impronta tipica.

Mi ricordo un bell'esempio della caratterizzazione dei reggiani: a proposito della capacità di affrontare il confronto. Dicevi che il Reggio Approach presuppone anche il conflitto e che là dove un americano o uno svedese smettono di parlare, un reggiano comincia. Un tratto culturale, dunque, di questa terra. Ti pregherei di sviluppare questa valutazione. Hai parlato prima di elementi enzimatici nella costruzione della società reggiana e di qualità essenziali della comunità. Questa domanda muove dal desiderio di mettere a fuoco, appunto, gli elementi culturali trasversali che si possono rintracciare nella nostra storia sociale, nel nostro territorio.

Rinaldi: Attingo a piene mani dai bellissimi testi di Ettore Borghi, che hai giustamente citato, e di Ombretta Lorenzi e

Antonio Canovi raccolti nel volume “Una storia presente”. Lì si possono cogliere tante cose a proposito di quello che mi chiedi.

Una prima cosa. L'attenzione alle problematiche dell'istruzione e dell'accrescimento culturale, riguardanti non solo l'infanzia ma tutta la popolazione ha rappresentato una caratteristica propria e specifica del movimento socialista e democratico reggiano fin dalle sue origini, fin dall'inizio del secolo scorso. Oltre a ciò, ti aggiungo che, leggendo la documentazione dei primi del '900, è chiara fin da subito nei protagonisti del periodo prampoliniano la valenza “politica”, in senso nobile, e non “assistenziale” o caritativo delle azioni educative che si compiono verso la popolazione più indigente e verso l'infanzia indigente. L'obiettivo che hanno ben chiaro nella loro elaborazione è quello di realizzare le condizioni culturali per l'accesso effettivo degli strati emarginati e subalterni ai diritti di cittadinanza. L'istruzione e la cultura come leve per promuovere i diritti e la cittadinanza.

Poi si arriva al secondo dopoguerra. Tutta l'impostazione dei primi socialisti viene ripresa. Quello però che distingue, in modo marcato, la fase pre-fascista da quella che viene dopo il '45 è che si ha un salto qualitativo sia nella dimensione delle iniziative che, soprattutto, nella partecipazione e nella spinta che viene dal basso. Nel senso che le iniziative non nascono nel pensiero di un gruppo dirigente di politici e amministratori illuminati, ma sono proprio espressione di una rivendicazione chiara e cosciente che nasce tra la gente e nelle organizzazioni che raccolgono le spinte e i bisogni. Pensa che nel triennio 1945-'47 l'UDI, le comunità cattoliche e i Comitati di Liberazione (CLN) locali istituiscono ben 15 nuovi asili infantili. E poi, per venire a noi, dalla fine degli anni '50 segue all'incirca un quindicennio nel quale, passo dopo passo, si viene a costituire il sistema delle “scuole materne comunali”.

E quello che occorre sottolineare, parlando di questa fase, è che la realizzazione di questi servizi è frutto di una pressione costante. È conquista. Ricordiamo quante volte sono stati posti intralci da parte degli organi centrali. Giunta Provinciale Amministrativa. E dai Ministeri. Pensa ai confronti con la minoranza in Consiglio comunale. E pensa anche alle prese di responsabilità coraggiose e convinte degli amministratori a partire da Bonazzi. Che riuscì a vincere nel ricorso contro la GPA per la presa in carico da parte del Comune della terza scuola, quella di Villa Cella nel '63. Con lui in prima fila furono Franco Boiardi e Loretta Giaroni. Quanta tenace lotta contro il centralismo e per rivendicare al Comune un ruolo essenziale nel garantire i diritti!

Mi hai chiesto di precisare il riferimento agli “enzimi” e alle ragioni per cui l’esperienza della genesi delle scuole dell’infanzia possa essere considerata un “manifesto” di un più generale agire svoltosi in quegli anni in questa terra. Ecco a me pare chiaro che in quell’esperienza troviamo tratti di un’impostazione che ha operato in tanti altri ambiti, da quello dei servizi culturali a quelli sportivi, alla sanità, alla psichiatria, ecc. ecc. C’era rivendicazione di diritti, piena consapevolezza del loro valore “politico”, come mezzo per assicurare cittadinanza piena, c’era partecipazione e disponibilità all’impegno collettivo, c’era ricerca delle impostazioni culturalmente più avanzate e anche sperimentali e infine c’era quell’attitudine stupenda, propria di questa terra, alla realizzazione concreta, al fare, all’attuare.

È in un terreno così fertile che il genio di Malaguzzi si esprime e trova i fondamenti per sviluppare una pedagogia e una didattica del quotidiano che si ispirano a molti dei valori qui espressi.

La stima e la fiducia verso le sue competenze, la sua capacità di stare in dialogo con le esperienze nazionali e internazionali rivisitandole, rigenerandole con una creatività

unica, la sua capacità di coinvolgere ma ugualmente di discutere (anche violentemente) con oppositori e, spesso, con gli amministratori stessi hanno consentito di creare nidi e scuole unici in Italia e nel mondo. Unici perché capaci di rigenerarsi e innovarsi oltre la sua scomparsa, tenendo fede ad alcuni valori e assunti pedagogici irrinunciabili ancora oggi. Un metodo non metodo, una definizione di scuola come “bene comune”, un ruolo strutturante assegnato all’estetica coniugata alla didattica: questi sono alcuni dei tratti che Malaguzzi volle non solo per la scuola dell’infanzia, ma per la scuola tutta. Una scuola che doveva essere di qualità, secondo il dettato gramsciano, perché solo così avrebbe svolto il suo compito di “ascensore sociale” e nel contempo capace – la scuola – di modificare il contesto non solo pedagogico, ma politico e culturale.

Pezzarossi: Rimango ancora su questa comparazione, questo viaggio parallelo, che hai proposto tra la vicenda dell’evoluzione della società reggiana e l’esperienza dei nidi e delle scuole dell’infanzia. Ma ti chiedo qui di mettere a fuoco un altro aspetto, e del resto qualche riferimento l’hai già fatto. L’aspetto del suo divenire storico, nella sua evoluzione concreta, anche per strappi e per svolte. Dal momento che, come tutti sappiamo, i percorsi non sono lineari e le elaborazioni non sono già belle e compiute dalla loro nascita, ti pregherei anche di individuare snodi e passaggi critici... e anche fasi conflittuali. La storia reggiana del resto è contrassegnata dal conflitto, generatore di conquista. Dalla spinta dal basso, dalla pressione. E quello che abbiamo oggi, anche il nostro patrimonio di servizi, è frutto di lotta e di conquista.

Rinaldi: Certamente. E assolutamente vero che il percorso non è stato lineare ed è vero che attraversò fasi diverse.

Tutta la fase di costruzione iniziale dell'esperienza è stata contrassegnata da dibattito e confronto. Ed anche la messa a punto delle scelte che contrassegnarono quello che è stato chiamato il nostro "modello" è stata frutto di valutazioni, aggiustamenti, messe a punto che si svolgevano nel calore della discussione. Questo confronto si svolgeva tanto in rapporto a chi non condivideva l'esperienza e cercava di contrastarla, e ne parleremo tra poco, quanto in rapporto a chi invece, con noi, sosteneva l'esperienza ed era parte della spinta dal basso che la voleva realizzare.

Ti faccio l'esempio del dibattito che si svolse nella fase di avvio della scuola Diana. Anni '70. C'era chi diceva: siccome sono pubbliche, siccome sono comunali devono essere per il popolo e non per tutti. Questo è stato un nodo gordiano del dibattito di allora, di conflitto, che vedeva molti punti di vista differenti, sintetizzabile in una domanda: il figlio dell'industriale ha diritto di entrare nella scuola dell'infanzia pubblica e quindi pagata da tutti i cittadini? Oppure no? I sostenitori di quest'ultima posizione la ritenevano solo una scuola per figli di operai. Cittadino uguale ad operaio, assioma semplicistico, ma che aveva convinti assertori. L'industriale se la paghi lui la scuola, oppure vada dai preti e dalle suore. Questo dibattito fece maturare ancor di più e rese esplicito un principio fondante dell'esperienza.

La posizione di Malaguzzi, sostenuta con convinzione dal sindaco Bonazzi e da altri della sua Giunta, era chiara: il bambino nasce cittadino, da subito portatore di diritti. I servizi non sono solo per soddisfare l'esigenza del genitore lavoratore, ma per garantire il rispetto del diritto del bambino e dell'uomo all'educazione. Sarà in un convegno della Regione nel '75, promosso dall'Assessore regionale Ione Bartoli, ricordo, che si affermò non solo il diritto delle donne di avere per i figli una scuola di qualità, ma i diritti dei bambini, non più figli, ma cittadini di avere una scuola

di qualità, non solo in quanto bambini ma come cittadini a tutti gli effetti. E al tempo stesso il diritto della città di avere i propri cittadini piccoli in proprie scuole, come luoghi di elaborazione culturale, civica e laica. Non solo scuole del popolo ma scuole della città. E allora sì anche al figlio dell'industriale.

Dunque, l'educazione non è più un gesto privato, ma di comunità, Non comunitario, ma di comunità. Il lessico, nel dibattito pubblico, ma anche dentro ai partiti, comincia a delinearci e precisarsi. Si viene precisando che le scuole diventano sedi di laicità, non religiose ma laiche, come palestre di democrazia e di pluralismo. Ripensandoci, devo dire che negli anni '70 è stata molto forte questa rialfabetizzazione, o, per dire meglio, questa costruzione di nuove parole e nuove interpretazioni delle parole. Erano gli anni di Rodari, della Grammatica della Fantasia", di movimenti nazionali dentro i quali la Reggio di Bonazzi stava pienamente, gli anni di De Mauro, autore del libro "Le 700 parole". Non era solo il diritto all'istruzione, alla cultura per tutti, ma erano anche gli anni del diritto ad uscire dall'egemonia della Chiesa nell'ambito educativo della prima infanzia e, nel contempo, liberandosi anche dall'ortodossia stretta del partito. Per prendere quella parola, che Malaguzzi e Bonazzi proponevano: la trasgressione. Siamo poco dopo il '68.

Ti cito un secondo episodio che mi aiuta a rappresentare quanto l'esperienza si forgiasse nel vivo del confronto.

E in questa vicenda puoi cogliere un tratto emblematico costitutivo dell'esperienza delle scuole e anche della "reggianità": c'è una dimensione dialettica, del confronto, che si rivela essenziale per garantire il divenire, il mutamento che coinvolge i singoli individui, le loro storie. Insomma una diversità tra gli esseri umani che li sprona a un processo dialettico, di cambiamento, di coevoluzione e di democrazia.

Il confronto culturale è fecondo per tutti.

Sant'Ilario, '72/'73. Il loro primo nido in fase di avvio.

Un dibattito pubblico nel quale insieme a Malaguzzi c'ero anch'io, alle prime armi. A Sant'Ilario c'era una fabbrica con alta presenza femminile, la Superbox. Le operaie e i sindacati chiedevano l'apertura del nido alle 6.30. Si discusse forte con il sindacato, dicendo che andava modificato l'orario di lavoro di quelle madri, che ne avevano la necessità, e non tenere aperto un nido dalle 6.30 del mattino alle 20.00 di sera. Erano gli anni in cui attorno al tavolo di confronto col sindacato potevamo far sedere anche, metaforicamente, i bambini. Non era solo una questione di gestione della struttura asilo nido, ma era un problema di qualità di vita dei bambini. Il bambino ha diritto a certi tempi in famiglia e diritto alla qualità del tempo. Sia quando sta a scuola sia quando sta con la sua famiglia. Bisognava andare ben oltre una sorta di concetto sovietico della famiglia lavoratrice che viene "liberata" dei bambini dall'inizio alla fine del tempo di lavoro. Il conflitto-confronto in quel caso fu provocatore di dialogo, di ricerca e di dubbio, e questo portava alla ricomposizione del conflitto e alla soluzione. Si manifestavano differenze ma poi si ricomponeva il quadro. I sindacati negoziarono i turni di lavoro delle madri. Oggi forse non si potrebbe fare... Si andava precisando l'impronta che si voleva dare al servizio, la proposta educativa. Rispetto pieno verso quanto veniva dall'esigenza della famiglia e del lavoratore, ma soprattutto riconoscimento dei diritti del bambino. E la tensione si ricomponeva. Come dicevo prima.

Sono gli anni che seguono il boom economico, sono gli anni dell'espansione dei servizi, grande protagonista Loretta Giaroni insieme a Loris Malaguzzi. Ma in tutto lo sviluppo storico dell'esperienza abbiamo visto l'impegno attivo di tante personalità. Lasciami ricordare qui, solo per citarne alcune, il ruolo svolto nelle loro responsabilità politiche e istituzionali da Lidia Greci, Eletta Bertani e Ione Bartoli. Il loro contributo fu importante in molte occasioni.

E un pensiero davvero commosso va al contributo speciale apportato da Ettore Borghi, che col suo apporto culturale contribuì ad arricchire la proposta non solo politica, ma anche educativa. C'è dibattito oggi. Ma ce n'è stato tanto in tutte le fasi. All'inizio il confronto era serrato su molti punti. E questo si riverberava in Consiglio Comunale. Si misuravano e anche talvolta si scontravano principalmente due visioni diverse – sottolineo visioni – di società e di umanità. Per dirla sinteticamente quella della giunta e quella della parte cattolica. Si trattava, comunque, di visioni che nulla hanno a che vedere con certe posizioni di oggi. Quelle visioni esprimevano, comunque, un'idea di inclusione nella città, nella comunità umana o nella famiglia. Oggi, invece, vengono proposte posizioni che danno per scontato l'atomismo sociale oggi dominante che vede gli uomini come esseri concorrenziali e puntiformi, ognuno privo di storia e relazioni, stranieri ed estranei l'uno all'altro.

E senza visioni, senza sogni comuni, senza un "noi" che ci accolga tutti e per cui impegnarci e lottare perde senso l'idea stessa di società.

Ci sono dunque alcuni nodi ricorrenti che mi piace richiamare di nuovo, perché offrono la possibilità di comprendere come la storia di questi servizi sia profondamente radicata nella storia della democrazia di questa città e l'abbia, nel contempo, caratterizzata e qualificata.

I nidi e le scuole dell'infanzia sono state e sono tutt'oggi un sistema di valori, un agente culturale, che ha creato organizzazioni e spazi del quotidiano, rendendo così questi luoghi – i servizi d'infanzia – un laboratorio permanente, dove non si "insegnano" valori, ma si vivevano, rigeneravamo e si costruivano, con il contributo di tutti, a partire dai bambini.

I valori, come i diritti, non sono conquistati una volta per tutte: vanno vissuti, discussi, riconquistati, modificati

con il coraggio e la responsabilità del quotidiano. E questo è, o meglio dovrebbe essere, il senso della scuola, tutta, di ogni ordine e grado. Nodo ricorrente è, dunque, stato proprio quello del ruolo della scuola nella società.

L'idea che l'uomo sia sempre definito nella relazione sociale come individuo storico determinato in rapporto con gli altri esseri umani e che la scuola dell'infanzia, come gli altri luoghi culturali della città (teatri, musei, biblioteche, associazioni, ecc.) siano luoghi capaci di collocare il bambino e l'uomo/donna in un processo di produzione di senso, apprendimento, autocoscienza è un elemento che costantemente ha caratterizzato le scelte e i dibattiti più accesi, fin dai primi anni '60.

La scuola veniva indicata da Malaguzzi, dal sindaco Bonazzi e dai loro contemporanei come uno strumento indispensabile finalizzato alla crescita culturale collettiva.

Scuola come luogo della promozione culturale, luogo culturale. Quindi, scuola pubblica, pluralista, laica.

E qui si colloca il dibattito, che è stato sempre forte, su pluralismo delle Istituzioni o pluralismo nelle Istituzioni.

Più che mai oggi il mio auspicio è a favore del pluralismo nelle Istituzioni. Le differenze si devono incontrare, conoscere, riconoscere, imparare a dialogare. Stando a contatto si accrescono in qualità e responsabilità. In questo clima si generano paradossalmente differenze più consapevoli e responsabili.

E se ci pensi questo tema è attualissimo. Invece il mondo purtroppo si sta orientando al pluralismo delle Istituzioni. A parte la questione delle scuole cattoliche, pensa oggi alle moschee e alle scuole confessionali islamiche. Si negano gli spazi di dialogo fra le diversità. Preoccupante! Preoccupante perché verrà a mancare il confronto e anche quel conflitto che genera il dialogo, che genera la trasformazione. Oggi è tabù. Pensa a quale valore assume questa

questione dell'educazione, della sua qualità intrinseca, se la proiettiamo nel futuro. Nel futuro di questo mondo di oggi. Quale sarà la costruzione degli alfabeti, dei saperi, delle competenze che ciascun individuo e ciascuna comunità dovrà avere? Nella nostra esperienza l'alfabeto e le competenze sono quelle del pluralismo, della laicità. E tutto questo si è accompagnato all'altro fattore caratterizzante – tu parlavi di spinta dal basso, nella fase ascendente – cioè parlavi della partecipazione. Un altro alfabeto a cui dare futuro è appunto quello della partecipazione.

Ti ho rappresentato queste occasioni di dibattito e di confronto, su più versanti, per confermarti un punto e cioè che la conflittualità è stata generativa per precisare concetti fondativi della nostra esperienza: quelli di laicità e di pluralismo. E sul tema del conflitto lasciami aggiungere una considerazione: in una città come questa, il conflitto è stato un elemento essenziale ed indispensabile per la crescita, anche, della comunità. Tutti siamo diversi, ognuno portatore di differenze e di qualità, ognuno pezzo unico mai ripetibile. Entrare in relazione con gli altri non può che avvenire attraverso i conflitti, sia individuali soggettivi che di gruppo o di classe... oppure di interessi.

Penso, in conclusione, che il contributo più grande che la nostra esperienza ha portato stia proprio qui, nel considerare il servizio non solo nella sua capacità di soddisfare il bisogno del genitore e della conciliazione col tempo di lavoro, ma nel considerare quel servizio nella sua valenza qualitativa, cioè come momento educativo, di trasmissione di diritti, di valori, di dialogo. Educare ad essere comunità, in dialogo. Questo è il senso più grande della, chiamiamola così, nostra scoperta. Il senso più grande della nostra pedagogia e della nostra didattica. E in questo senso si chiarisce si comprende come in fin dei conti, e questo lo teorizzavamo fin dall'inizio, l'esperienza educativa di una città si sovrapponga all'e-

sperienza politica. Il processo educativo e quello politico, della polis, si sovrappongono.

Pezzarossi: Vengo agli interrogativi che riguardano la messa in crisi, ad un certo punto, dell'esperienza innovativa reggiana. All'inizio di un ripiegamento. Se abbiamo usato prima l'espressione "ascendente" ora possiamo forse usare l'espressione "fase discendente". Qui possiamo collocare quello snodo in cui venne posto il tema della statalizzazione del servizio nidi e scuole dell'infanzia?

Rinaldi: Sì, stai cogliendo un tema di traiettoria discendente che ha riguardato, per una certa fase anche l'esperienza dei nidi e delle scuole dell'infanzia. C'è stato un cambiamento culturale generale negli anni '80, e seguenti, che ha riguardato non solo Reggio, ma tutto il Paese. Un cambiamento che per quanto riguarda le questioni della scuola e dell'educazione definirei involutivo. Si è venuta proponendo una visione del tutto dominata dall'approccio economico. Con una sottovalutazione incredibile dei valori educativi e civili. Un affermarsi della centralità dei temi del controllo dei costi, del prodotto, del budget, della produzione, dell'efficienza. La scuola comparata all'azienda. L'economia prevale sul servizio e sul educazione. Si pone una pericolosissima alternativa: o l'economia o la cultura.

Non è che porre il tema della produttività della scuola sia porre una domanda illecita. Ma come si misura?

Pezzarossi: L'Europa ha indicato un parametro che applicato all'intera dimensione educativa è pericoloso. "L'occupabilità". Certo il docente dell'ITI oggi deve insegnare contenuti aggiornati alle tecnologie correnti, ma è fuorviante porre al centro di tutto il sistema educativo un parametro come quello.

Rinaldi: Sì. La scuola è fatta per formare. Questo è il senso della scuola. Trasmettere valori. Deve formare un cittadino o solo un lavoratore?

Ecco, se pensiamo alla terza questione che poni, nelle note che mi hai inviato, quella del che fare e del futuro di Reggio, dobbiamo dirlo: il concetto di scuola ed educazione vanno intesi come punti nodali su cui tessere per il futuro. Avere il coraggio di tenere al centro l'educazione, la scuola e l'università, come spazi, luoghi educativi. Dentro un modello che sia la barriera corallina o l'albero, non lo so. Ma l'alfabeto deve rimanere quello che abbiamo pensato. Quei valori. Un alfabeto che oggi si dovrà coniugare con nuovi temi e dimensioni. Capace di legarsi al pensiero ecologico, sistemico; capace di muoversi entro l'esigenza di apprendere per tutta la vita, per sentirsi cittadini non solo di Reggio, ma dell'Italia e del mondo, cittadini planetari. Non si tratta di perdere la dimensione identitaria del lavoro, ma di guardare più in là.

Perché poi non sappiamo come sarà il lavoro domani. Oggi siamo definiti da certi ruoli. Il cittadino di domani non lo sappiamo da cosa sarà definito. Né la composizione familiare. Potremo avere una categoria di persone che verranno alfabetizzate e non avranno lavoro.

Il lavoro è stato altamente identificatorio per tante generazioni, per me, per te. Domani a creare l'identità lo saranno forse la conoscenza e l'apprendimento, nel loro farsi, come processo, assieme con la con la dimensione ludica e creativa.

Pezzarossi: *Ti pongo una questione specifica. Hai detto che l'elemento della partecipazione è stato fondativo, decisivo nell'esperienza. Mi riferisco, in primo luogo, a quella della famiglie, dei genitori. Ecco, guardando alla varie fasi attraversate, e mettendo in conto quella che abbiamo definito una fase più critica, dell'oggi, ti chiedo: come si è evoluta la partecipazione? È andata in crisi?*

Rinaldi: La partecipazione delle famiglie, come hai detto, è un punto sostanziale. E ti devo dire che certamente è andata un po' in difficoltà, anche se paradossalmente non è mai venuta a meno, tiene. Fin qui tiene bene. Ma la fase critica forse giunge ora. Con i nuovi strumenti, il digitale, internet. Lo strappo vero lo generano i social. Si introducono modalità nuove, forse non negative del tutto, ma si genera un cambiamento drastico nel modo in cui si svolge la partecipazione. Rischia di venire a mancare la partecipazione fisica, diretta, di persona. Nelle varie analisi fatte sul concetto di partecipazione, mi sono trovata a scriverne anche di recente, si chiarisce quale sia il modo giusto di intenderla. Almeno per noi. Partecipazione non è "fare parte", ma "essere parte". La presenza attiva è essenziale, indispensabile per quel processo. Partecipazione diventa anche la strategia attraverso la quale costruisci la conoscenza, il Learning by doing. Quello che occorre non è il "mi siedo al tavolo con un menu preconfezionato o stabilito e lo consumiamo insieme decidendo sulle questioni poste" ma è "andiamo nel campo, lo coltiviamo e poi ne gustiamo i frutti con i nostri bambini". Non sei chiamato a venire alla riunione a vedere cosa è successo, ma sei invitato a venire a gettare le basi del futuro insieme a noi. Tutto legato molto alla fisicità, alla presenza diretta, personale e all'assunzione di responsabilità.

Pezzarossi: Ci hai rappresentato una vicenda, un'esperienza che, si può dire, fino ad oggi ha avuto una continuità. Con un percorso che, anche dopo fasi alterne e non lineari, è attivo e vivace. E suscita interesse nel mondo. E questo è stato specchio di un percorso più vasto che ha vissuto il contesto reggiano. Tu stessa hai però detto che il futuro è incerto. Che le circostanze di contesto stanno mutando radicalmente e il futuro è pieno di incognite. Ecco a questo punto viene una domanda. Essa riguarda la fecondità di

questa esperienza. La sua trasmissibilità nel futuro. Nei nuovi contesti, nel nuovo mondo che vediamo, così cambiato, che destino avrà, non tanto questa esperienza specifica, quanto l'intero complesso di esperienze della "Reggio felix"? Siamo certi che a questa storia possiamo dare una certa continuità? O non è detto? Da un lato possiamo dire che il tentativo assolutamente va fatto. Ma su cosa si fonda la speranza che riesca? Esiste un'"antropologia" locale che la può sorreggere? La storia, per certo, non può essere perimetrata ad un territorio, e quindi è assurdo parlare di una vicenda reggiana fuori dal contesto più generale. Ma, guardando al futuro, certi connotati territoriali possono essere tenuti validi per rifondare e ripensare ciò che accadrà? Connotati culturali, attitudini territoriali. Riprendo l'immagine del corallo, che hai usato. L'albero con il tronco, elemento generatore di tanti rami, non c'è più. Però dal terreno, dal contesto territoriale possono nascere tante fermentazioni? "Dal basso", come i coralli di cui parlavamo figurativamente prima. Forse il territorio rimane l'elemento fecondante? Su di esso prima poggiava il tronco, ora possono nascere i coralli. Se riconosciamo dei tratti in quella storia, dobbiamo chiederci se quella trasmissibilità sia ancora concepibile, in forme e modi propri.

Rinaldi: Ottimo tema. Da meditare un po'. Il tentativo di pensare per fondare il futuro comunque va fatto. Se non lo fai non esisti. È un tentativo metacognitivo, riflessivo, ma doveroso. E troppo poco fatto. Da fare senza interpretazioni chiuse, ma trovando chiavi maieutiche. Lo si deve fare. Si deve coltivare questo piacere e questa inquietudine.

In piccoli, medi o grandi gruppi. Che possono, sulle piattaforme più o meno felicemente offerte da noi, provare le stesse inquietudini culturali. È il brivido che provi quando esplori territori da te inesplorati. È tema di psicologia

culturale, di antropologia culturale. Psicologia culturale, antropologia culturale sono non solo storia e memoria, ma un modus ragionandi che ti può servire quando ti avventuri in direzione del futuro.

Ad esempio, durante un viaggio in Nuova Zelanda ho compreso quanto possano determinarsi profondi cambiamenti antropologici. Lì c'è una storia di vita in comune, trattasi nel tempo, fra bianchi e maori. Ecco, questa convivenza ha determinato un cambiamento culturale e antropologico proprio nell'uomo bianco, e assunto a propri alcuni valori della cultura maori.

Penso che lavorare sulla ricostruzione dell'antropologia reggiana non sia solo un'operazione di scavo nel passato: possa essere, anche, la ricerca di una narrativa per il futuro. La realtà è come la narri, talvolta purtroppo. Quando dico ricostruzione dell'antropologia reggiana intendo ricerca di connotati, tanto scavando nel passato, quanto analizzando il presente e ipotizzando il futuro.

Pezzarossi: Ragioniamo ancora della nostra terra. Reggio è cambiata estremamente, con immissioni massicce di popolazioni non reggiane, passando in pochi anni, nel Comune capoluogo, come quantità di popolazione, da una scala 100mila a una che si avvicina ai 200mila residenti, con un livello di integrazione tutto da verificare. E lo spirito della popolazione che oggi vive il territorio fai fatica ad inquadrarlo. Né si può parlare di una riconoscibile contaminazione che derivi dal confronto fra culture diverse.

Rinaldi: Quello che abbiamo vissuto a Reggio dall'unità d'Italia fino agli anni scorsi è stato quello che definirei un processo educativo permanente. Ma guardando all'oggi, sì, hai ragione, i mutamenti sono stati profondi. Oggi che forma abbia un'antropologia reggiana non lo so. Una forma morta?

O si è trasformata in qualcosa che non conosciamo. Sarebbe bene intervistare i “nuovi” reggiani. O i reggiani non accolti. La Reggio che ha costruito il percorso felice che abbiamo ricordato era una Reggio anche più povera, Che però ha saputo raggiungere i suoi risultati.

Pezzarossi: Tuttavia non possiamo non vedere quanto ad un certo punto quel percorso positivo sia entrato in difficoltà. E non solo per cause esogene. Abbiamo parlato prima di un ripiegamento culturale che ha investito tutto il Paese e del quale siamo stati parte anche noi. Quell'ideologia economicista che ha danneggiato la visione dell'educazione. I malintesi processi di modernizzazione, con le loro ideologie, e l'affermarsi di un pensiero dominante, che chiude con l'idea di un possibile cambiamento, che accetta le regole del gioco così come sono. Poi, a Reggio, ci siamo trovati ad essere infiltrati dalla 'ndrangheta, per citare il fatto più traumatizzante, con la complicità di un pezzo ampio della società reggiana. E prima ci vantavamo di avere gli anticorpi. La politica si era ritirata dalla logica di cambiamento ed aveva adottato la tecnica del galleggiamento. Una società appagata in una malintesa idea di modernità. Che non voleva vedere le contraddizioni.

Rinaldi: Non nego. I problemi che indichi ci sono tutti. Ma sento che fin che c'è investimento in educazione, ci sono possibili anticorpi. E quando parlo di educazione non mi riferisco solo a nidi e alle scuole dell'infanzia. Ma a tutti i luoghi di partecipazione. Di costruzione culturale. Questa è la parte positiva che voglio sostenere. Perché non posso rinunciare all'idea di progredire. Voglio essere a sostegno del miglioramento ed essere reggiana e soprattutto educatrice. L'educatore non può rinunciare, non può accontentarsi. Educare non è solo insegnare a leggere e a scrivere, è far

venire fuori il potenziale. Chi insegna la consapevolezza, la responsabilità, la reciprocità come chiave di volta del mondo, la fisicità, il saper usare i propri strumenti per proiettarsi nel futuro, se non l'educatore?